

IL PROBLEMA DELLA MONTAGNA E LE «COMUNITÀ MONTANE»

Il problema degli interventi per la sistemazione e lo sviluppo delle zone montane è, nel nostro Paese, tra i più gravi, per le vaste implicazioni che comporta, e tra i più disattesi a livello di decisioni concrete e sistematiche. Viene puntualmente riproposto nella stampa nazionale, in chiave di giustificato allarme, in occasione delle ricorrenti alluvioni e del grave, continuo esodo di uomini validi; e, in quelle contingenze, riesce a sollecitare prospettive di interventi settoriali a livello governativo.

Per avere una qualche idea della portata del problema è opportuno rilevare che la montagna italiana ospita 9.639.998 abitanti, residenti in 3.971 Comuni (degli 8.050 Comuni di tutta Italia), i quali ricoprono 15.656.631 ettari di territorio che, in proporzione all'intero territorio nazionale, rappresenta il 51,98% della superficie. Quindi, mentre la popolazione montana ammonta al 20% dei cittadini italiani, il numero dei Comuni montani ammonta al 49,33% dei Comuni del nostro Paese e l'insieme delle provincie che comprendono Comuni montani raggiunge l'89,36% di tutto il territorio italiano (1).

Per legge « sono considerati territori montani i Comuni censuari situati per almeno l'ottanta per cento della loro superficie al di sopra dei 600 metri di altitudine sul livello del mare e quelli nei quali il dislivello tra la quota altimetrica inferiore e la superiore del territorio comunale non è minore di 600 metri, sempre che il reddito imponibile medio per ettaro, censito, risultante dalla somma del reddito dominicale e del reddito agrario [...] non superi le lire 2.400 » (2).

Poichè in questo articolo focalizziamo la nostra attenzione sugli aspetti umano-sociali, oltre che economici, che attualmente caratterizzano il problema della montagna, risultano automaticamente esclusi dal nostro discorso quei Comuni che, pur essendo

(1) Cfr. E. GHIO, *Relazione generale al VII Congresso UNCEM (Unione Nazionale Comuni ed Enti Montani)*, Firenze 6-8 dicembre 1970, Bozze di stampa, pp. 7 ss. Il Ghio stesso osserva che i dati « non sono tratti dai consueti documenti preparati dagli Enti statali, i quali in questo campo registrano tuttora una notevole lacuna, ma sono frutto di censimenti attuati dai territori classificati montani » (p. 7).

(2) Legge 30 luglio 1957, n. 657 (« Modifiche all'art. 1 della legge 25 luglio 1952, n. 991 »).

montani per le loro caratteristiche altimetriche, han risolto larga parte della loro problematica grazie al turismo o ad altre attività. Essi restano tuttavia interessati, a livello di coordinamento di sviluppo intersettoriale, ai piani zonali di cui tratteremo più oltre.

NATURA DEI PROBLEMI

Problemi del territorio.

Un primo problema che si pone relativamente ai territori montani è costituito dalle **condizioni di instabilità del suolo** che sono più che allarmanti e richiedono urgenti interventi con opere idrauliche e forestali.

La **distruzione del manto boscoso** montano, con le conseguenti ripercussioni sulla stabilità del suolo, risale sostanzialmente agli ultimi anni del 1800: si disboscavano vaste superfici, di proprietà della borghesia agraria, per la trasformazione del legno in carbone, fortemente richiesto e ben pagato dall'industria. Sui terreni disboscati e dissodati sorsero aziende agrarie, a reddito infimo, rifugio di contadini per « sfuggire alla fame ».

Pascoli che con facilità sconfinavano dai prati nelle zone boschive contribuirono al deterioramento del suolo che, per il calpestio delle bestie, andò indurendosi con conseguente distruzione del sottobosco ed impermeabilizzazione, per cui il terreno, anziché assorbire l'acqua piovana che con la successiva evaporazione contribuiva ad alimentare le piogge, la lasciava scorrere a valle con effetti di erosione e dilavamento dell'humus del suolo. Inoltre, il naturale rimboschimento veniva danneggiato dagli animali che divoravano arbusti teneri e polloni delle piante novelle.

L'**esodo montano** ha sottratto a quelle zone chi controllava i ruscelli perchè non erodessero gli argini trasformandosi in torrenti, chi arrestava gli incipienti smottamenti, chi con le colture salvaguardava la compattezza del suolo. La superficie montana e collinare così « abbandonata » viene attualmente valutata (da fonti semi-ufficiali, dato che non sono reperibili dati sicuri) intorno ai 3-4 milioni di ettari. Ad essa andrebbero aggiunte le superfici malamente riutilizzate in colture che non rendono il suolo meno frano (3).

Se si guardano dall'alto i nostri territori montani si rileva, da una parte, una caotica invasione di ville e villette, dalle fogge le più strane, dilaganti dappertutto e soprattutto nelle zone paesagistiche più caratteristiche, senza norma disciplinare nè criterio se non quello di rifugio nelle evasioni dalla città, dall'altra casola-

(3) Per gli effetti dell'azione trasformatrice diretta dell'uomo sull'ambiente naturale, cfr. E. SERENI, *Storia del paesaggio italiano*, Laterza, Bari 1961.

ri, sparsi o a gruppi, oramai quasi completamente disertati dagli uomini, e che appaiono, in genere, intelligentemente inseriti nel paesaggio, concepiti con criteri organici di funzionalità e di protezione dagli elementi naturali. **Strade** con frequenza mal progettate e peggio eseguite solcano i fianchi delle montagne tra sbancaamenti franosi a monte — per mancanza di opere provvisionali — e scarichi di terra a valle, continuamente slavati dalle piogge in canali che trascinando via la terra non lasciano appigli alla vegetazione; molte di tali strade risultano previste per consentire l'accesso di mezzi meccanici per il taglio dei boschi ed il trasporto dei tronchi a valle.

Ed a proposito di strade: quale degli Enti preposti alla costruzione delle nostre autostrade o degli Enti comunali che ambiscono di beneficiarne, s'è mai preoccupato delle ripercussioni che le autostrade stesse potessero avere sul paesaggio e sul clima? Nei Paesi scandinavi, negli USA, in Germania i possibili percorsi di autostrade vengono scandagliati non solo dal punto di vista planimetrico ed altimetrico, ma delle preesistenze paesaggistiche. Da noi questa preoccupazione viene annoverata tra le manie di qualche progettista avventato e « privo di senso pratico ».

E chi mai si è preoccupato degli effetti che lo scavo di una autostrada nei fianchi di un rilievo montuoso realmente ha sul microclima — e anche sul macroclima — locale? Si tratta di un imponente squarcio che attraversa le curve di livello con una massicciata continua di terra compressa ed asfaltata, larga dai 27 ai 40 metri, che necessariamente interrompe il regolare deflusso delle acque piovane distorcendone la distribuzione che non avviene più per uniforme irrorazione e imbevimento da monte a valle: ne risente in maniera rilevante la flora delle pendici e delle valli ed il ciclo stesso delle piogge perché il terreno, non essendo regolarmente imbevuto, non consente più la lenta evaporazione. E gli effetti dei gas di scarico degli autoveicoli sulla vegetazione?

Altrove la montagna è stata sbranata da **bacini idroelettrici** che hanno portato via l'acqua ai canali di irrigazione e rese aride vaste zone di seminato; i periodici svuotamenti dei bacini stessi immettendo nei fiumi ghiaia convogliata dalle loro acque, creano ostruzioni al regolare deflusso dei fiumi stessi che dilagano nei prati, arativi e frutteti limitrofi.

Problemi delle popolazioni.

La realtà dell'**esodo dalla montagna** è nota, come è noto che la componente motivazionale più incisiva di tale processo migratorio si identifica nel rifiuto della vita montana, così come è attualmente ridotta, e in una diffusa aspirazione a partecipare dei modelli di vita urbana propagandati dalle comunicazioni di massa.

Una idea approssimativa, per difetto, dell'esodo montano la si può dedurre dall'esodo verificatosi, in quest'ultimo decennio, tra gli occupati nell'agricoltura: questi sono passati, con diminuzione progressiva, dai 6.847.000 del 1959 ai 4.023.000 del 1969; e ciò significa che da una percentuale sulle forze di lavoro di 33,9 ad-

detti all'agricoltura nel 1959 si è calati ad una percentuale di 21,3 nel 1969 (4). Nè sembra che il calo voglia arrestarsi.

Le giovani generazioni si allontanano dai territori di provenienza in prevalenza perchè non sono più disposte ad accettare le rinunce ed i sacrifici che erano considerati come naturali dalle generazioni che le hanno precedute. Queste apparivano in grado di conferire priorità di importanza alla terra, con tutte le sue gelose esigenze, e si rassegnavano a porre al secondo posto, nella scala dei valori, la famiglia e l'affermazione personale stessa.

L'acquisita coscienza di aver diritto a partecipare, su un piano di parità, ai vantaggi che una evoluta vita associata offre ai più, induce, i giovani soprattutto, a ripudiare l'arretratezza dei servizi e delle infrastrutture civili, la depressione economica e la condizione di inferiorità in nome di realizzazioni più consone alle loro aspirazioni. Essi non sono più disposti ad accettare il soffocamento dell'implacabile giuoco delle sole forze economiche che, mentre provocano lo sviluppo smisurato ed anarchico di alcune zone, vorrebbero condannarli — perchè provvedano alla tutela delle zone sviluppate ma minacciate dal degrado del suolo — all'isolamento geografico, ai bassi introiti ed agli esigui redditi esposti a tutti i rischi naturali, al sottosviluppo culturale e sociale. Perciò dalla montagna si scende al piano: non soltanto perchè mancano comodità e servizi sociali, ma perchè, a parità di servizi e di comodi offerti dalla montagna rispetto al piano, esiste nella montagna un notevole divario di reddito rispetto al piano per una identica prestazione. E sono i migliori, quelli che scendono, i più dinamici, un capitale umano, cioè, di forze fisiche e di competenze che finisce disperso perchè non messo a frutto in corrispondenza delle loro conoscenze e del loro sistema di valori. Scendono e non torneranno. E dietro di loro scende la folla sempre più folta di migranti disposti ad impegnare il loro futuro anche nelle condizioni più deplorevoli nel tentativo di inserimento in strutture di approdo che esigono riconversioni professionali verso le quali non sono orientati nè tanto meno preparati.

Alla montagna vengono mandati, invece, i funzionari, gli insegnanti e i medici, in genere, meno provveduti perchè da poco abilitati o perchè non sono riusciti ad ottenere sedi migliori. Fra essi e la popolazione si creeranno di frequente profonde incomprensioni reciproche che indurranno quelli a venir via al più presto, moralmente svigoriti per avervi peso gli anni migliori.

Il problema fondamentale della gente di montagna non appare più un problema di mentalità che non si vuole adattare e resiste al cambiamento: ci si trova di fronte ad atteggiamenti legati al senso di insicurezza e di frustrazione originati dallo stato di abbandono e dalla loro marginalità sociale rispetto alle zone dello sviluppo urbano. Se la loro attività non sarà aiutata a diventare più dinami-

(4) *Annuario di statistiche del lavoro e dell'emigrazione*, Istituto centrale di statistica, Roma 1970, vol. XI, p. 41, tav. 4.

ca e più competitiva essa si andrà sviluppando sempre più nel senso dell'aggressività.

Eterogeneità delle situazioni.

La situazione sopra descritta appare variamente accentuata nel nostro sistema montano che, su un sottofondo di istanze di intervento comuni, presenta **problemi differenziati per zone che postulano differenziate soluzioni.**

Nella **montagna alpina**, per esempio, prevalgono boschi e pascoli, con paesi a fondo-valle ed a mezza costa il cui territorio si spinge sino alle cime delle montagne e la cui vocazione appare plausibilmente orientata verso un incremento degli allevamenti, una migliore utilizzazione del patrimonio silvo-pastorale, una sistematica identificazione delle zone più adatte a sviluppo di attrezzature turistiche. In queste zone alpine e prealpine del Nord-Italia, per la prossimità di distanza-tempo delle residenze montane rispetto ai perimetri metropolitani si ritrovano realizzati modelli di insediamento semi-agricolo nei quali l'attività agricola ed extra-agricola locale, integrata da impieghi nei centri urbani a valle, dalle emigrazioni stagionali nella vicina Svizzera o altrove, ecc., consentono di raggiungere un equilibrio economico familiare sufficientemente stabile.

La **montagna appenninica** centro-meridionale è, in genere, relativamente meno boschiva, con prevalenza di colture arboriche e agrarie che si spingono sino alle cime più alte; paesi arroccati sulle montagne spingono le loro propaggini a valle sin verso il mare. Il modello insediativo dominante risulta in larga parte a struttura « nucleare » per l'esclusione quasi assoluta delle attività extra-agricole che sono invece concentrate nelle città; in questi insediamenti montani e collinari si vive, oltre che delle risorse interne, delle rimesse degli emigrati, d'un certo flusso di danaro pubblico erogato ad impiegati in opere e amministrazioni pubbliche o a titolo assistenziale. Un rilevante progresso delle attrezzature tecniche per l'agricoltura che smuova l'arretratezza primitiva stagnante in quelle zone potrebbe favorire la creazione di eventuali aziende agricole di dimensioni notevoli che interessino indivise successioni di terreni.

La eterogeneità delle situazioni si ripercuote in conseguenze rilevanti sui contenuti, sulla tempestività e sulla effettiva volontà di attuazione degli interventi da promuovere: ne risulta ribadita l'istanza di un superamento della impostazione settoriale negli interventi stessi, una più sollecita ed effettiva erogazione dei fondi stanziati da parte della pubblica amministrazione, per la quale è necessario che si preveggano piani di attuazione indicatori delle scelte prioritarie e della adeguata distribuzione delle realizzazioni per evitare che si perpetui la creazione di zone di polarizzazione demografica ed economica e di zone marginali inguaribilmente depresse.

NATURA DEGLI INTERVENTI

Provvedimenti legislativi.

Organici interventi legislativi per i territori montani hanno un loro inizio con il **Regio Decreto 30 dicembre 1923**, n. 3267 (« Riordinamento e riforma della legislazione in materia di boschi e terreni montani »): esso sottoponeva « a vincolo per scopo idrogeologico i terreni di qualsiasi natura e destinazione » da riservare a bosco e difendere dall'insidia dell'uomo e del pascolo perchè « possono con danno pubblico subire denudazioni, perdere la stabilità o turbare il regime delle acque » (art. 1); conteneva disposizioni intese alla salvaguardia dei boschi, alla limitazione della loro utilizzazione, con eventuale indennizzo di proprietari, alle opere di sistemazione idraulico-forestale ed all'incremento dell'agricoltura e dei pascoli. Non riuscì, però, a fermare la degradazione della montagna perchè il rimboschimento, e le opere ad esso strettamente connesse, non potevano da sole rimettere in sesto l'economia montana.

Il **Regio Decreto 13 febbraio 1933**, n. 215 (« Nuove norme per la bonifica integrale ») inquadrava il problema della bonifica integrale delle zone montane in un piano organico di opere statali e private, suscettibili, nel loro insieme, di modificare gli ordinamenti produttivi della montagna; prevedeva la costituzione di consorzi di bonifica destinati a stimolare e rendere possibile la trasformazione agraria nei territori montani. Esso si basava sul presupposto (risultato fallace) che la esecuzione delle necessarie opere pubbliche di bonifica avrebbero a loro volta stimolato l'iniziativa dei proprietari privati, invogliandoli ad effettuare, nei loro terreni, quelle radicali opere agrarie — necessario completamento delle opere pubbliche stesse — che avrebbero resa produttiva la spesa di danaro pubblico: l'iniziativa privata risulta carente quando gli investimenti non sono a rendimento immediato.

Questo decreto, come il precedente, continuava ad ignorare che il problema della montagna è soprattutto un problema umano: è il problema della vita dei montanari.

In seguito alle gravi alluvioni del Polesine, calabro-sicule e sarde del 1951 fu presentato al Senato, nel maggio 1952, con procedura di urgenza, un progetto di legge, già precedentemente allo studio, e che fu trasformato nella **legge 25 luglio 1952**, n. 991 (« Provvedimenti in favore dei territori montani »): la legge stessa non pretendeva di risolvere il problema della montagna con tutte le sue vastissime implicazioni, ma semplicemente di costituire un avvio a quella soluzione, attraverso interventi sui terreni montani. Intesa a favorire il sorgere di organismi atti a prevenire il degradamento del suolo e ad assicurare una gestione razionale del patrimonio silvo-forestale — al qual fine prevedeva un modesto piano finanziario — risultò anch'essa inficiata dal fallace presupposto che, a porre riparo alla situazione del degrado montano, fos-

sero sufficienti interventi settoriali, soprattutto a favore dell'agricoltura.

Le successive leggi, per nulla innovative in materia di sviluppo delle zone montane, sono state emanate per protrarre finanziamenti in fase di scadenza o per stabilirne dei nuovi.

Ci sembra, perciò, di poter affermare che, a livello di sensibilità politica e di interventi governativi, il problema della montagna ha continuato ad essere considerato o in funzione della difesa dei centri abitati dalle alluvioni e dalle frane conseguenti alle deteriorate condizioni della montagna oppure nel più generale contesto della riorganizzazione e dello sviluppo agricolo. I fondi finanziari stessi fissati dallo Stato ed intesi a surrogare l'opera pubblica alla carenza dell'intervento privato dovuto all'esodo, hanno troppo spesso conseguito **effetti irrilevanti**: somme già stanziare per opere da realizzare e non impiegate per ritardi nella redazione o approvazione dei progetti per le opere stesse; stanziamenti non utilizzati per mancanza di richieste e poi dispersi in erogazioni per mutui o contributi, e così via (5).

Comunità montana e piano zonale.

1. Il Decreto del Presidente della Repubblica 10 giugno 1955, n. 987 (« Decentramento di servizi del Ministero dell'agricoltura e delle foreste ») disponeva che « allo scopo di favorire il miglioramento tecnico ed economico dei territori montani » i Comuni montani « possono costituirsi in consorzio a carattere permanente, denominato " **Consiglio di valle** " o " **Comunità montana** " » (art. 13), consorzi intesi come strumenti amministrativi permanenti a disposizione degli Enti locali, presumibilmente in grado di superare le divisioni campanilistiche per affrontare problemi di difficile soluzione a livello di singoli Comuni. La denominazione « Consiglio di valle » andrebbe applicata a zone limitate ad una vallata, quella di « Comunità montana » a zone i cui confini si estenderebbero a più di una vallata. La prassi, però, è per l'uso indiscriminato dei due appellativi con tendenza a far prevalere il secondo. Tale concezione di consorzio appare più favorevole per la creazione di organi di studio e di rilevamento più adeguati alle finalità da perseguire e per l'armonizzazione ed il coordinamento intersetoriale degli interventi.

2. Una programmazione di sviluppo delle zone montane, per la già sottolineata disomogeneità delle situazioni, non appare esplicabile « a dimensioni nazionali » e, a livello della programmazione regionale, comporta un ulteriore « **momento zonale** ». Tale ci sembra la linea promossa dal paragrafo 161 del « Programma di sviluppo economico per il quinquennio 1966-70 » (legge 12-7-1967, n.

(5) Cfr. G. GALLI, *Verso una nuova legge sulla montagna*, in *La congiuntura in Toscana*, n. 1, gennaio 1971, pp. 5 ss.

685). Vi si ritiene, infatti, necessario, per « una politica che consenta una sistemazione definitiva » delle zone montane, che si consideri « la "zona montana" come la minima unità territoriale di programmazione nei territori montani » e si riconosca, « nel quadro della programmazione regionale, la comunità montana e il consiglio di valle, opportunamente integrato da altri enti consorziali ivi operanti, come organo locale della programmazione decisionale ed operativa ».

Si delinea quindi la necessità di procedere alla individuazione e delimitazione di tali zone montane ed alla stesura dei rispettivi piani intesi come piani di coordinamento fra progetti di sviluppo intersettoriale i quali tengano nel dovuto conto le risorse disponibili nel territorio interessato ed il loro conveniente impiego, la riduzione dei costi unitari di numerosi servizi sociali e l'assorbimento, nel rispetto delle singole individualità, della polverizzazione di Comuni, tanto frequente soprattutto nei territori montani. E la via per apprestare strumenti capaci di interpretare congruamente le esigenze locali, per dar vita ad un sistema operativo di decisioni coerente negli obiettivi, appare quella di **valorizzare la Comunità montana quale strumento per la volontaria partecipazione delle popolazioni montane**, opportunamente assistite, alla programmazione dello sviluppo sociale ed economico del loro territorio.

Le varie aziende municipalizzate e soprattutto quelle dei trasporti pubblici si estendono attualmente su ambiti territoriali che esorbitano dalla dimensione comunale, e così gli ospedali e le altre istituzioni per la salute pubblica, così gli enti di sviluppo agricolo e le attività produttrici di beni e servizi: tale tendenza pratica della vita associata induce a considerare — e non soltanto per i territori montani — come necessario il passaggio ad una articolazione « sovra-comunale » della pianificazione, articolazione che più correntemente viene definita « **piano comprensoriale** », termine che, per quanto sostanzialmente equivalente a « piano zonale », appare più adeguato a tradurre le varie configurazioni di realtà territoriali che investono problemi sociali ed economici comuni, in parte, e peculiari, per altra parte, a zone diverse per caratteri ed estensione e consente di ritrovare nel proprio interno gli strumenti democratici idonei a programmare ed a gestire in prima persona il proprio sviluppo, impostando un discorso di reale e proficuo decentramento nell'ambito dell'ordinamento regionale.

L'attuale necessità tecnico-economica di organizzazione territoriale che orienta verso la formazione di unità comunali più vaste e popolate, non esclude affatto, tuttavia, che si rispettino le individualità comunali per le componenti storiche, sociologiche ed economiche che recano con sé. Sembra perciò che il processo ristrutturante debba configurarsi più opportunamente per « raggruppamenti comunali », quantunque, per forza di cose, diverse e molteplici ne debbano essere le modalità, ferma restando la libera adesione.

Se ci si pone, poi, nella prospettiva di quel che si vuole « effet-

tivamente realizzare » e non soltanto dell'« auspicabile », appare ovvio che, perchè un piano risulti atto concreto di serio impegno di sviluppo e tale da avviare un effettivo processo di promozione territoriale, deve necessariamente partire dall'appoggio su un potenziale umano, soprattutto giovane, sul quale poter contare, e che risulti disponibile, in termini di effettiva partecipazione, alla attivazione di quel moto di promozione.

3. Una adeguata regimazione delle acque, il rilancio dell'agricoltura, l'incremento silvo-forestale, lo sviluppo dell'attività turistica e le altre **finalità** che sono tra gli obiettivi della sistemazione montana, **saranno conseguibili**, nel medio e lungo periodo, **quando le zone montane saranno avviate concretamente verso condizioni recettive per la vita dell'uomo**; in caso contrario il danaro pubblico stanziato per la sistemazione del suolo montano si disperderà in imponenti ed inutili sperperi. Si tratta, in breve, di avviare il diffondersi nei territori montani di quello che in termini tecnici si suol definire « **effetto urbano** », vale a dire il progressivo instaurarsi di condizioni di vita qualitativamente omogenee rispetto a quelle urbane dal punto di vista delle attrezzature per la vita associata, degli spazi che consentano una più ricca vita di relazione e via dicendo. E' un progetto operativamente sociale che deve essere alla base delle provvidenze in favore della montagna e costituire l'alternativa umana ad una prospettiva disumana di crescita ipertrofica delle forze produttive a danno degli altri valori della vita associata.

Ovviamente la concreta traduzione di una tale prospettiva (che, per quanto chimerica possa apparire, è parte degli impegni « morali » che il politico dovrebbe assumersi se vuole dare contenuto sociale alle sue scelte operative) urterà, soprattutto nella fase di avvio, nel diffuso senso di sfiducia delle categorie montane stesse abituate a ritrovarsi in condizioni di cronico abbandono e dovrà anche superare, nella ricerca dei comuni interessi, sospetti di voler precostituire condizioni di particolare favore per alcuni gruppi.

E' noto che politici, funzionari, economisti, ecc., per il fatto di vivere in prevalenza nelle grandi città risultano troppo spesso esporsi al rischio di guardare ai problemi della montagna in una ottica cittadina, sfocata rispetto alle peculiarità locali. Anche per questa ragione, **spetterà alle comunità locali**, calandosi con tutte le forze interessate ai vari livelli, nel contingente delle situazioni, **di attuare, con l'ausilio dei tecnici, il processo di concretizzazione** sistematica di modelli di sviluppo adeguati alle caratteristiche delle singole zone e di controllarlo e disciplinarlo nei confronti di eventuali interferenze, mantenendolo indirizzato al raggiungimento di un equilibrio di attività da realizzare nel lungo termine.

A ribadire l'urgenza di interventi sistematici ed organici in favore dei territori montani, interventi che non possono esser promossi se non a partire da una ristrutturazione dell'assetto sociale dei territori montani incentivati da opportune provvidenze d'ordine economico, appresta ulteriori dati di appoggio la conferenza-stampa del prof. Enzo Vuillermin, presidente dell'ordine nazionale dei geologi, tenuta a Roma il 24 marzo 1971 (6): « La penisola è in pericolo: non è uno slogan, è una realtà... il dissesto idrogeologico è sempre più intenso e sempre più incalzante ». I dati citati dal prof. Vuillermin danno una idea della portata del pericolo: nel 1969 sono cadute nella penisola frane ogni 27 ore; nel 1957 si sono verificate 1987 frane di una certa entità e tale cifra è andata man mano salendo sino alle tremila frane del 1970; nel solo Appennino tosco-emiliano ci sono attualmente 600 frane in movimento e, nelle ultime settimane, le piogge primaverili hanno provocato la chiusura di numerose strade, quasi quante ne erano state chiuse in seguito alle alluvioni del 1966.

Non ci appare necessario insistere ancora sulla incidenza che su tale condizione di fatto ha il già illustrato esodo dalla montagna.

Il « Progetto '80 » al paragrafo 126 (7) ipotizza che i problemi delle zone depresse troveranno un loro avvio a soluzione nell'esodo, diluito nel tempo, che riduca la sproporzione fra risorse locali e popolazione: l'affermazione non appare del tutto priva di plausibilità se si considera il tasso non certo altissimo di forze di lavoro utilizzabili nelle attività che hanno una loro possibilità di attuazione nei territori montani, ferma restando la necessità di intervenire modernizzando, riconvertendo e potenziando. Quello su cui torniamo ad insistere è la indilazionabile prospettiva da perseguire — per quanto a lungo periodo — di una promozione dell'intera impostazione e struttura sociale di vita che riqualifichi sul piano umano quei territori e contribuisca a contenere e scorggiare l'esodo degli uomini migliori e più dinamici, quegli stessi che opportunamente qualificati potrebbero risultare in grado di portare un contributo decisivo nella individuazione di concrete possibilità ristrutturanti e nell'avvio di effettivi processi di sviluppo globale nell'ambito di una riorganizzazione territoriale, su base comprensoriale ed a partire dall'efficiente instaurarsi delle comunità montane.

Giovanni Alessandri

(6) Cfr. *Corriere della sera*, 25 marzo 1971, p. 9.

(7) *Rapporto preliminare al programma economico nazionale 1971/1975*, Sansoni edit., Firenze 1970, p. 60.